

L'INTERVISTA

Diciamo “noi” e non solo “io” perché due è meglio di uno

Il professor Massimo Ammaniti, neuropsichiatra infantile e psicoanalista, parlerà del lungo viaggio su questo tema che è anche soggetto del suo ultimo libro

► SARZANA

Altro che narcisisti e individualisti, siamo nati per collaborare, ascoltare e aiutarci. E allora dobbiamo assecondare la nostra natura, invece di sviluppare l'io, la sopraffazione, l'arrivismo, la competizione. Che finiranno per distruggerci. E' una sorta di invito a salvarci, riscoprendo il senso innato del noi, quello che arriva dal professor Massimo Ammaniti, neuropsichiatra infantile e psicoanalista, tra i protagonisti del **Festival della mente** a Sarzana.

Nell'incontro con il pubblico (il 5 settembre alle 10.30 in piazza Matteotti) Ammaniti parlerà della sua teoria e di questo fantastico viaggio dall'io al noi che ha descritto nel libro “Noi. Perché due sono meglio di uno” edito dal Mulino. Il tema è di attualità tanto che a Londra il 4 settembre apre l'Empathy Museum, il primo museo che aiuta a sviluppare una maggiore sensibilità per il prossimo.

Professore, perché due sono meglio di uno?

«Quando l'uomo è uscito dalla foresta e ha dovuto affrontare pericoli e animali sempre più forti, l'unica cosa che lo ha favorito è stata la sua ipersocialità, cioè la sua capacità di collaborare con gli altri e di modificare continuamente tale cooperazione, adattan-

dola all'ambiente, alle situazioni, agli obiettivi».

Così è nata la civiltà?

«Sì. E' grazie a questa capacità che la specie umana non solo è sopravvissuta, ma ha conquistato la terra ed è stata in grado di costruire società complesse».

Ma nella nostra società non prevale l'individualismo?

«La nostra cultura ha sempre sottolineato l'importanza dell'io, dal “Conosci te stessi” sul tempio di Apollo a Delfi al “Cogito, ergo sum” di Cartesio fino all'“Ego” di Freud e alla cultura del narcisismo nel mondo più recente: pensiamo all'ossessione per il corpo o alla mania del selfie di oggi. C'è stata poi una lettura fuorviante del darwinismo con l'idea del trionfo del più forte, che cerca di sopravvivere sconfiggendo gli altri e mostrando più muscoli. Ma è solo una faccia del nostro mondo. Il senso del noi si sta riaffermando e mi pare che siano voci autorevoli a confermarlo».

Può fare un esempio?

«Il più autorevole è Papa Francesco. Per lui la verità è nella relazione. Il tema del rapporto con gli altri, quindi, pone il problema del passaggio dall'io al senso del noi. E' un aspetto cruciale dell'esperienza umana: se il mondo sviluppa l'io, la sopraffazione, l'arrivismo e la competizione, ri-

schiamo come specie di auto-distruggerci. Mentre il senso del noi, cioè capire il punto di vista dell'altro, le loro esperienze, i loro sentimenti, collaborare e sostenere gli altri rappresenta la grande occasione di crescita, di empatia, di arricchimento».

Come si arriva al senso del noi?

«Ce lo abbiamo addirittura prima di nascere. Ci sono ricerche che lo attestano. Studiando i feti gemellari in gravidanza, si è notato che nel tempo i movimenti rivolti all'altro gemello tendono ad aumentare rispetto a quelli diretti verso sé stesso o al sacco placentare».

E dopo?

«Mentre Freud parlava del lattante come chiuso dentro un uovo, studi più attuali provano invece che fin dalla nascita si tende ad imitare gli altri: un neonato di pochi giorni è in grado di rifare le espressioni degli adulti che ha davanti».

Di quali studi si tratta?

«Quelli sui neuroni specchio, una delle scoperte più interessanti degli ultimi anni. Quando vedo un'altra persona che sorride o soffre, simulo dentro di me lo stato d'animo dell'altro e si attivano i circuiti cerebrali corrispondenti all'altro».

Che ruolo ha l'imitazione?

«Centrale: è il primo modo di entrare in relazione. Quindi

nasciamo nell'interazione con gli altri e nell'interazione con gli altri cominciamo a costruire la nostra identità, il nostro io».

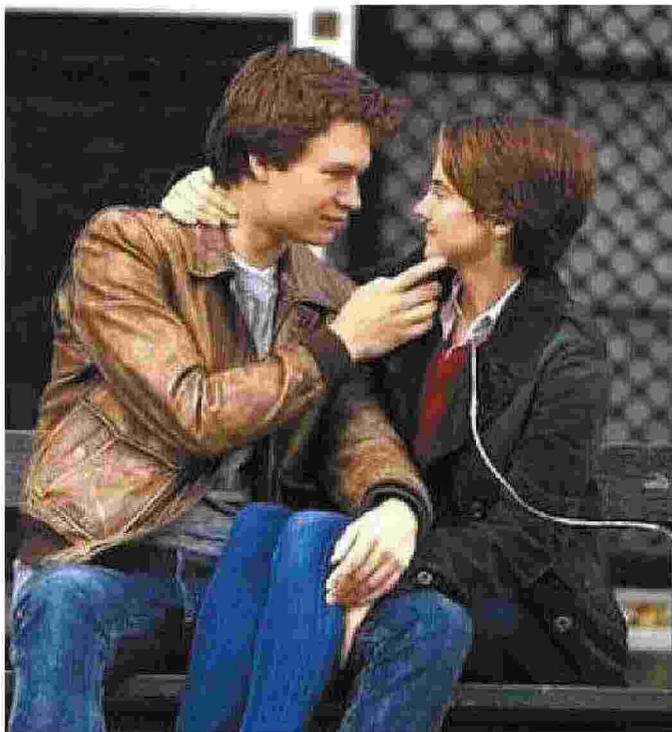
E l'ambiente che abbiamo intorno?

«Aiuta a sviluppare questi strumenti genetici. Il primo passo è lo sguardo. Guardarsi negli occhi determina una risonanza emotiva che, precedendo la relazione verbale, anticipa l'apprendimento. Il bambino guardando la madre negli occhi riesce a vedere se stesso negli occhi della madre: questo lo aiuta a costruire il proprio io sulla base di una relazione. Il senso del noi emerge quindi in famiglia, poi nel corso dello sviluppo e dell'adolescenza si formano codici interattivi, regole che vengono condivise, s'impara a cooperare».

Cooperare, poi, fa bene.

«Sì, lo dice la scienza. Nonostante in campo economico si sia individuato nell'interesse personale il motore del comportamento umano, la ricerca nel campo neurobiologico ed evolutivistico ha esaltato la capacità di cooperare. A suscitare piacere non è solo la soddisfazione degli impulsi personali, ma anche le esperienze di reciprocità, in cui si riconosce un ruolo positivo all'altro, da cui si riceve a propria volta una conferma personale».

p.t.)



Dall'io al noi: ne parlerà a Sarzana il professor Massimo Ammaniti (in alto)

